

Piombino 5/2009

di Filippo Di Giovanni



Ma sì, dissi tra me, andiamo a vedere questa fumosa Piombino. La ricordavo vagamente di passaggio durante un'avventurosa, indimenticabile incursione mineralogica in quel dell'Elba.

E, sotto un sole già estivo, la nuova area di sosta splende, riflessa sui fieri archi dentali dei nostri ospiti.

Ma dov'è 'sto fumo? Dalla stupenda punta Falcone, tra la macchia che più mediterranea non può, osservo questo mare italico, questo stretto (ancora guardato da cannoni spenti) e le navi traghetto che s'avvicinano con l'occhio di cubia sommerso e bianche scie. Ma a che servono questi panciuti natanti quando l'Elba è lì? Basta stendere il braccio per palpare capo Vita e monte Grosso. Più lontana è la punta brumosa di capo Calamita, teatro delle mie battaglie, e più remota ancora la vetta di monte Capanne dai grandi ricordi....e questa è un'altra storia.

Ma dov'è 'sto fumo? Dov'è la Piombino grigia degli anni '60 piantata qui nella mia mente come l'esagerazione di una città al termine? Solo uno sbuffo di vapore bianco s'innalza laggiù, oltre il porto, verso un cielo appena adombrato di nuvole bigie. Da bigie a nere nello spazio di un fiato e corriamo rotoloni verso il rifugio del bar mentre piove su eriche e mirti, lentischi e corbezzoli...piove sulle tamerici salmastre ed arse, piove sui pini...alt! Questo l'ha già detto un mio paesano nel 1903 (sic!) ma era in Versilia ed aveva accanto la grande Duse. Io ho vicina la mia piccola Cinque Terre che, a settant'anni suonati, si guarda ancora in giro con gli occhi sgranati, assetati dei suoi sedici anni. Solo io sono vecchio, sì sono il più vecchio: lo dicono e lo confermano posandomi delicatamente tra le mani un solido...salame toscano. Come premio s'intende, come dire che ormai ce l'ho...e me lo tengo. Grazie amici ma non intendo approfittarne troppo, anzi...!

“Nati non fummo a viver come bruti...ecc.” Già e le gite culturali lo dimostrano allorché la massima parte dei partecipanti non partecipa ossia non ascolta o fa finta di ascoltare le parole della guida. Costei, una guagliona bruna poco più che ventenne, si prodiga e racconta

quel po' (di sbagliato) che le hanno insegnato e che, purtroppo, anche i depliant riportano. Prima che il trenino si tuffi nelle gallerie della miniera del Temperino la prendo a parte e la rimprovero bonariamente per il suo promuovere la "galena" a "solfo di piombo e argento". Questo minerale, peraltro non preminente al Temperino che era e resta una miniera di rame, ha formula chimica PbS cioè solfo di piombo e basta. L'argento vi è presente, non molto spesso né in quantità, come accessorio che quando supera lo 0,1% è come aver vinto una cinquina secca al lotto: normalmente è sui due -tre grammi per quintale. La migliore dizione, quando l'argento è presente, sarebbe quindi: solfo di piombo argentifero. Più tardi, in galleria le farò notare che le incrostazioni verde-azzurro, da lei chiamate "crisocolla" (metasilicato idrato di rame che, quando in masse compatte, costituisce una bella pietra semipreziosa) sono invece una miscela di "calcantite" (nome scientifico del volgarissimo solfato di rame usato dai vignaioli) e "melanterite" (solfato idrato di ferro) entrambi solubilissimi in acqua contrariamente al primo. La loro presenza è sempre logica in una miniera di "calcopirite" (solfo di rame e ferro). Scusatemi la svicolata ma era necessario chiarire che quanto riportato sulle guide e detto dalle guide non va necessariamente preso alla lettera ma controllato e, volendo, approfondito. Sul finire della passeggiata in galleria ormai la ragazza parlava guardando solo me, terrorizzata di dire qualche altra fesseria.

Quello però che non dicono è che gli antichi etruschi, per i lavori minerari, si servivano solo di schiavi. Li mettevano in buche a forma di fiaschi profondi dai quali si accedeva al filone mineralizzato. Ogni tante ceste di minerale ottenevano una cesta di viveri. E lì vivevano, tra i loro escrementi, si riproducevano e morivano uomini, donne e bambini senza mai lasciare le gallerie. Molto spesso le ceste portavano su i corpi dei morti invece del minerale ma c'erano sempre altri a prenderne il posto.

Quello che inoltre non viene detto è che i moderni etruschi, negli anni fine sessanta - primi settanta, macinavano le immense discariche dello sterile (specialmente quelle antiche ancora ricche di minerali utili) e ne immettevano le polveri in grandi vasche di

cianurazione per estrarne l'oro presente nell'ordine di pochi punti per tonnellata. I fanghi di risulta furono ammassati sul bordo del rio Temperino nel quale, e fino al mare, certamente non provocarono un miglioramento dell'ecosistema. Oggi i fanghi sono completamente ricoperti dalla vegetazione quarantennale e non più rintracciabili senza attenta analisi pedologica.

Ma torniamo a Piombino, a questa città rinata nel vero senso della parola. Una città ricca di storia, emersa dalle paludi del Cornia come Venere dalle acque: una Venere arcigna, murata, turrita oltreché bella senza esagerare coi complimenti. Così come la vediamo oggi, coi ricambi e le eclissi del tempo, una certa parte l'ebbe in merito una famiglia di origine longobarda: i conti della Gherardesca molto noti in campo toscano. Pensate a quell'Ugolino conte di Donoratico famoso in modo ben triste (Dante, Inferno, 33) che però qui non c'entra niente. Furono ghibellini e Firenze li castigò di brutto ma poi riebbe la signoria e governarono con moderazione, saggezza ed intelligenza; ne restano testimonianze affascinanti: una per tutte è Rocca San Silvestro che non è descrivibile in poche righe, bisogna averla vista aggrappata come un'aquila su quel picco di bianco calcare da quasi mille anni...

Ma la vecchia Piombino fumosa , dov'è? Finita con la grande siderurgia italiana tutta in crisi, vedi l'Italsider di Genova Cornigliano o quella di Taranto e le acciaierie Krupp di Terni eccetera, così per fare un esempio. Ma c'è la nuova Piombino: una città moderna ed accogliente, pulita ed ordinata, pronta per un turismo non solo "boccalone" ma aperto alla storia ed alla cultura in genere.

Ed eccomi qui a godere di questa antica Etruria.

Avanzo sui sentieri del Parco archeologico di Baratti e Populonia: viottoli rossi d'idrossido ferrico e luccicanti per la miriade di scagliette di ematite elbana, piccola testimone dei milioni di metri cubi di scorie di etrusca, inconsapevole eredità.

Metto alla prova cuore e polmoni da settantasettenne (e non sfiguro) sui ripidi pendii boscosi e sui sentieri che serpeggiano tra le tombe a camera scavate nella calcarenite ocracea. Le pozze d'acqua delle cave sono popolate da esultanti larve di "culex" dalle quali

emergono zanzaroni pimpanti con aculei simili a spade di Toledo. Mi inseguono, mentre fuggo scivolando rapidamente a valle, fin dentro al cunicolo e sotto la volta del tumulo d'un ignoto lucumone dove, malgrado le mie invocazioni al dio Turms, finalmente mi fanno...dei pomfi di durata settimanale.

E pensare che queste tombe sono rimaste sepolte sotto le scorie suddette per oltre duemila anni, finchè non giunsero le ruspe della Ferromin dedite al recupero di quel 60% di ottimo metallo elbano regalo dell'inadeguatezza dei mezzi tecnici etruschi. Ma quelle tombe erano lì per un ulteriore scopo: avallare il dono che gli etruschi avevano destinato esclusivamente al sottoscritto... le zanzare.

Oh, finalmente Populonia! Queste antiche pietre cocenti di sole mi ricolmano di languore pomeridiano e siedo con una spumosa e fredda birra in braccio. Rimiro l'amena vallata e l'arco pinato del golfo di Baratti. Sono esausto ma soddisfatto: "e il naufragar m'è dolce in questo mare".

